

L'eredità intellettuale di D. F. McKenzie (1931-1999). La bibliografia come sociologia dei testi

Nadia Cannata

All'inizio degli anni Cinquanta Donald F. McKenzie, all'epoca giovane impiegato dell'ufficio postale di Wellington con una grande passione per il teatro, ma senza esame di maturità – aveva infatti interrotto gli studi a sedici anni per lavorare – iniziava il suo corso di studi in lingua e letteratura inglese, part time, presso l'Università di Victoria a Wellington in Nuova Zelanda, grazie all'incoraggiamento lungimirante dei suoi datori di lavoro e alla flessibilità del sistema universitario locale. All'epoca, in area anglosassone, il rapporto fra lo studio della letteratura inglese del periodo moderno e quello dei processi di produzione del libro a stampa era già stato saldamente stabilito; perciò l'apprendistato nei principi e nelle metodologie della bibliografia analitica e testuale ebbe un ruolo centrale e fondativo nella sua formazione.

Due anni dopo la laurea McKenzie poté lasciare l'impiego alle Poste avendo ricevuto una posizione di Junior Fellow presso la sua Università. Nel 1961 vinse una borsa di studio per intraprendere le ricerche del suo dottorato a Cambridge, sotto la guida di Philip Gaskell, autore del manuale *A New Introduction to Bibliography*, pubblicato per la prima volta nel 1972, che rinnova, pur non discostandosi dalla tradizione, il precedente manuale di Fredson Bowers del 1949 e rappresenta, a tutt'oggi, il testo di riferimento di quella tradizione di studi. Il libro fu coraggiosamente dedicato da Gaskell proprio a McKenzie, suo allievo di un decennio prima, proprio nel momento in cui gli studi di McKenzie – tornato nel 1969 all'Università di Victoria presso la quale era divenuto Professore di lingua e letteratura inglese – avevano iniziato a indicare uno sviluppo della disciplina che l'avrebbe rifondata radicalmente ri-

spetto alle sue basi canoniche, di cui il manuale di Gaskell è una sintesi eccellente.

Don McKenzie si era recato a Cambridge con il proposito di occuparsi delle condizioni di lavoro dei compositori nel primo Seicento, durante gli anni della massima fioritura letteraria di William Shakespeare. Il lavoro non decollò e Gaskell gli suggerì, in alternativa, l'idea di studiare gli archivi – allora praticamente ignoti, e inutilizzati – della Cambridge University Press a partire dal 1690.

Il lavoro di pubblicazione e interpretazione di questi documenti, insieme allo studio ed edizione dei registri della Stationers' Company, la corporazione dei Cartolai attraverso la quale passavano tutti gli operatori della produzione libraria in Inghilterra nel primo periodo moderno, rivelarono una serie di dati oggettivi riguardanti i processi di produzione del libro a stampa in epoca moderna e le condizioni di lavoro degli addetti che contraddicevano molte delle convinzioni comunemente acquisite. Fino ad allora, la metodologia di ricerca dell'*historical bibliography* anziché fondarsi sul reperimento e sulla lettura e analisi dei documenti d'archivio sopravvissuti che testimoniassero dell'organizzazione del lavoro presso stampatori ed editori, si era piuttosto basata sulla descrizione e osservazione dei libri conservati, naturalmente assai più numerosi delle carte d'archivio. A partire da questi – e attraverso una serie di deduzioni e di processi di inferenza – si era poi giunti a formulare una serie di ipotesi, poi acquisite come dati di fatto, sui processi di produzione del libro. Ma i documenti studiati da McKenzie rivelarono, sorprendentemente, che alcune delle conclusioni cui si era giunti non erano compatibili con l'evidenza documentaria. I risultati del suo lavoro esposero perciò i limiti di metodo della bibliografia di impostazione tradizionale e mostrarono con chiarezza una nuova via per accedere alla ricostruzione storica e alla conoscenza dei meccanismi della produzione libraria, della circolazione dei libri e della lettura, basata, appunto, sullo studio analitico dei documenti storici sopravvissuti, i quali permettevano di ricostruire vicende che l'interrogazione del

documento-libro da sola non rendeva possibile. Il suo lavoro, inoltre, indicava un'apertura verso la storia economica e sociale del libro e della lettura, allora quasi completamente estranee ad una disciplina che rimaneva molto, forse troppo legata alla bibliologia, alla bibliografia descrittiva e alla critica del testo. Va anche detto, a testimonianza del fatto che nessun uomo è un'isola, nemmeno in Gran Bretagna, che fu proprio Gaskell ad incoraggiarlo e che l'Università di Cambridge (cosa che stupì molto lo stesso McKenzie e che va riferita a credito ed onore di quella grande istituzione) gli consentì di discutere un dottorato in anglistica che era, a tutti gli effetti, essenzialmente un dottorato in storia economica.

Verso la fine degli anni Cinquanta, quando McKenzie era ormai un giovane ricercatore, la bibliografia analitica e testuale aveva come disciplina circa un cinquantennio di vita e alcune linee metodologiche assai ben definite, dalle quali il suo lavoro inizialmente non si discostò, rappresentando un'importante estensione delle ricerche sulla storia della produzione libraria dall'analisi dei libri a stampa prodotti a quella dei documenti storici accumulatisi intorno alla loro produzione, come testimoniano del resto anche i primi titoli della sua lunga attività di studioso.¹ Nessuno seppe vedere la portata rivoluzionaria di quegli studi, né volle, per fortuna, contrastarne lo sviluppo.

La bibliografia testuale ha come atto di nascita la pubblicazione, nel 1914, di due articoli rispettivamente di Sir Walter Greg e di Ronald McKerrow, intitolati *What is Bibliography?* e *Notes on Bibliographical Evidence for Literary Students and Editors of Literary Works*. Entrambi questi contributi e moltissimi altri che ad essi sono seguiti, in particolare *Principles of Bibliographical Description* il grande manuale di Fredson

¹ *Apprenticeship in the Stationers' Company, 1555-1640*, in "The Library", 5th series, vol. xiii (1958): 292-299; *Compositor B's role in The Merchant of Venice, Q2, 1619* in "Studies in Bibliography. Papers of the Bibliographical Society of the University of Virginia", vol. xii (1959): 75-90; *Shakespeare's punctuation - a new beginning*, in "Review of English Studies", n. s., vol. 10 (1959), pp. 361-370.

Bowers già ricordato², si fondano sulla ricostruzione del processo tipografico a partire dalle prove che di esso forniscono le copie di edizioni antiche oggi sopravvissute. Tramite l'analisi e soprattutto la collazione delle copie superstiti di edizioni antiche, è infatti possibile, entro certi limiti, grazie ad un procedimento induttivo, derivare modi e tempi del processo di produzione dei libri, riuscire ad identificare i compositori e le loro abitudini di lavoro, e dunque, correggere gli errori di trasmissione specifici di quella forma di tradizione del testo. Palestra fondamentale di questa disciplina sono state le edizioni shakespeariane che si sono succedute a partire dai primi anni sessanta, soprattutto l'edizione del 1963 del primo folio di Shakespeare a cura di Charles Hinman. Offro una sintesi semplificata e imperfetta, ma spero sufficientemente chiara. Fino a McKenzie la disciplina si era basata sull'assunto che tale ricostruzione era possibile e che la disciplina doveva basarsi esclusivamente su questo metodo essendo l'interrogazione dei documenti d'archivio, in senso stretto, ad essa estranea:

Analytical bibliography deals with books and their relations solely as material objects, and in a strict sense has nothing to do with the historical or literary considerations of their subject matter or content. The findings of analytical bibliography may be used to clarify these considerations, but literary history or criticism is not in itself bibliographical ... a more subtle source of confusion – extending even among bibliographers – results from a mode of thinking which fails to distinguish what are the facts which are the province of analytical bibliography and its methods and the facts which are collateral in their nature. These latter are bibliographical by courtesy since they bear on a series of printed pieces of paper called a book, but they are not susceptible to the demonstration of analytical bibliography. The entrance of a book in the *Stationers' Register* ... is in collateral sense a bibliographical fact, but it is not a fact in

² Princeton University Press, Princeton 1949, 1986². Le traduzioni delle citazioni in inglese, qui e altrove, sono di chi scrive.

the analytical sense. Except in very special circumstances no examination of the book as a material object can prove the truth or the falsehood of such statements; hence they are not truly bibliographical because they cannot be demonstrated by bibliographical methods. This principle must hold for all publishers' records and other forms of collateral evidence ... It is therefore, the basic function of a descriptive bibliography to present all the evidence about a book which can be determined by analytical bibliography applied to a material object ... when this is done in an orderly and complete manner, the bibliographer has performed all that can be properly expected of him. If, thereupon, he wishes to utilize this bibliographical material for literary, historical or critical purposes, he may extend the general usefulness of his bibliography³.

La bibliografia analitica si occupa di libri e dei rapporti fra di essi solamente come oggetti materiali, e in senso stretto, essa non tiene conto delle considerazioni storiche o letterarie in essi contenute. I risultati che la bibliografia analitica raggiunge possono essere utilizzati per chiarire tali considerazioni, ma la storia e la critica letterarie non sono in sé materia della bibliografia [...] Una fonte più sottile di confusione – che si estende addirittura fra gli stessi bibliografi – risulta da un modo di pensare incapace di distinguere fra quanto fa parte dell'oggetto di studio della bibliografia analitica e della sua metodologia e quanto, invece, è per sua natura ad essa puramente collaterale. Si tratta di documenti appartenenti alla bibliografia per estensione, perché riguardano fogli di carta stampati che chiamiamo libri, ma non sono soggetti alle dimostrazioni proprie della bibliografia analitica. Per esempio i registri dei Cartolai [...] sono latori di informazioni bibliografiche in senso collaterale, ma non si tratta di informazioni proprie della bibliografia analitica. Salvo circostanze eccezionali, nessun esame diretto del libro nella sua materialità è in grado di provare la verità o falsità delle affermazioni lì contenute, dunque non si tratta di informazioni bibliografiche, perché non possono essere dimostrate tramite i metodi della bi-

³ Ivi, pp. 32-34.

biografia. Questo principio è valido per tutti i registri di editori o stampatori e per altre forme di documentazione collaterali [...] di conseguenza, la funzione di base della bibliografia descrittiva è di fornire tutti i dati riguardo ad un libro che possono essere accertati tramite la bibliografia analitica [...] quando questo viene eseguito in modo completo e sistematico il bibliografo ha assolto pienamente il suo compito. Se in seguito egli desidera utilizzare questo materiale bibliografico per fini storici, o critici, egli può estendere l'uso della sua bibliografia.

Dunque bibliografia e critica testuale sono due attività che nascono separate; ma la prima è in grado di fornire informazioni delle quali la seconda non può fare a meno. Ancora nel 1972 Gaskell poteva affermare che:

The chief purpose of bibliography is to serve the production and distribution of accurate texts ... bibliography can help us to identify printed books and to describe them; to judge the relationship between variant texts and to assess their relative authority; and, where the text is defective, to guess at what the author meant us to read. Plainly it is a basic tool for editors⁴.

Lo scopo principale della bibliografia è di servire alla produzione e distribuzione di testi corretti ... la bibliografia ci può aiutare ad identificare i libri a stampa, a descriverli, a capire i rapporti fra le varianti testuali e a stabilirne la relativa autorevolezza e infine, laddove il testo sia corrotto, a poter divinare che cosa l'autore volesse farci leggere in quel punto. Essa è, come si vede, lo strumento base della critica del testo.

Si tratta degli ultimi sviluppi di una impostazione formalizzata a metà secolo negli studi di Bowers, che incoraggiò l'uso congetturale dei dettagli tipografici per ricostruire la sequenza delle azioni di composi-

⁴ P. GASKELL, *A New Introduction to Bibliography*, Oxford at the Clarendon Press, 1972, p. 3.

tori, torcolieri e correttori nella manifattura di un libro. Inizialmente, l'attenzione si era appuntata soprattutto sui compositori, ma le acquisizioni in questo campo, il cui prodotto più alto fu la citata edizione del 1963, erano fondate esclusivamente su un procedimento deduttivo, né erano disponibili prove dirette del sistema di lavoro dei compositori.

La risposta di McKenzie fu, per così dire, di provare a tornare dentro l'officina interrogando i pochi documenti ad essa relativi che si potevano trovare. Dagli archivi della Stationers' Company egli trasse tre fondamentali volumi, pubblicati nel 1961, 1974 e 1978 che raccontano la storia di una corporazione che aveva controllo assoluto sulle attività della produzione e commercio dei libri; attraverso di essa le autorità statali avevano modo di verificare quanto succedeva a tutti i livelli nel mondo della produzione libraria, e perciò le sue attività furono scrupolosamente registrate e conservate in archivi che sono sopravvissuti fino a noi.

Parallelamente McKenzie portava a termine il suo lavoro più importante fino ad allora, uscito nel 1966: basandosi interamente sullo studio dei documenti d'archivio, le cui informazioni furono pazientemente riscontrate con quelle indirette desumibili dalla descrizione analitica e comparata delle diverse copie superstiti delle edizioni della tipografia universitaria oggi conservate nelle biblioteche, egli scrisse la storia della Cambridge University Press dal 1696 al 1712.

Questo studio innovativo e rivoluzionario fece piazza pulita di alcune conclusioni a base puramente speculativa acquisite agli atti dalla scuola di Bowers. Nei registri della Cambridge University Press e in quelli della Stationers' Company McKenzie trovò testimonianze dirette sulle modalità del processo di produzione, ed ebbe a conoscere e studiare le azioni degli oltre 10.000 addetti che in essi erano nominati. Le conclusioni alle quali McKenzie è arrivato possono essere sintetizzate come segue:

- 1) dal momento che dalle registrazioni dei pagamenti risulta che gli operai non lavoravano con regolarità, ma secondo necessità o disponi-

bilità del lavoro, essi non erano e non possono essere oggi ritenuti impiegati stabili. Il loro numero (o quello dei compositori, ricostruibile grazie alla collazione degli esemplari) non è perciò un'indicazione della produttività di una stamperia in un dato periodo, come si era invece ritenuto erroneamente fino ad allora;

2) il lavoro veniva condotto contemporaneamente su più libri, cosa che vanifica ogni tentativo di dedurre tempi e modi di lavorazione da un'analisi del libro stesso;

3) non vi era un rapporto diretto fra numero di compositori e numero di torcolieri e di conseguenza il rapporto fra composizione e stampa non si può dedurre libro per libro (essendo noto il numero degli operai impiegati) con un conteggio ormai formalizzato dagli studiosi e applicato in modo generalizzato, ma in rapporto all'attività dell'intera stamperia.

Come ha efficacemente sintetizzato Harold Love «what we were left with of compositor's studies was, in McKenzie's own words, a "virtuosity in discerning patterns in evidence which is entirely internal, if not wholly fictional"⁵».

Nel corso dei venti anni seguenti della sua attività di intellettuale, studioso e insegnante, su queste nuove basi McKenzie è riuscito a istruire un processo di rifondazione radicale della disciplina, in qualche misura analogo a quanto è avvenuto in Italia – in modo parallelo ed indipendente – nell'ambito degli studi di paleografia nello stesso giro di anni. Sul fronte dello studio del manoscritto si è giunti a traghettare la paleografia entro una nuova disciplina che potremmo chiamare storia della scrittura e della cultura scritta; McKenzie, per parte sua, ha riformulato la bibliografia analitica e testuale come bibliografia storica

⁵ H. LOVE, *The Intellectual Heritage of Donald Francis McKenzie*, "The Library", VIIth ser., 2 (2001), pp. 266-280, a p. 271. (Quanto ci restava degli studi sul lavoro dei compositori era, per usare le parole dello stesso McKenzie, un semplice esercizio che apparteneva solo agli studi bibliografici, per non dire un prodotto di fantasia).

definendo questa, a sua volta, come niente altro se non una “sociologia del testo scritto”, ovvero la disciplina il cui oggetto è la forma scritta dei testi, lo studio del processo tecnico della loro produzione e lo studio dei processi sociali che ne hanno reso possibile e caratterizzato la circolazione.

Ma andiamo per ordine. McKenzie discusse le implicazioni teoriche per la disciplina dei dati emersi dallo studio dei documenti di archivio una prima volta nel 1969 nel saggio *Printers of the Mind*, non so quanto felicemente tradotto in italiano come *Stampatori della mente*, che sintetizza i risultati e alcuni principi di fondo della metodologia di ricerca elaborata fino ad allora.

Dallo studio degli archivi della Cambridge University Press era emerso, in primo luogo, che nel periodo moderno il funzionamento interno delle stamperie variava in modo quasi individuale, e che l'unico elemento comune alle imprese tipografiche impegnate nella produzione di libri era la profonda diversità di ciascuna nell'organizzazione del lavoro: l'acquisizione metodologica conseguente fu che è impossibile generalizzare un processo di produzione 'standard' buono per un'epoca, dal momento che non esisteva standardizzazione nemmeno all'interno di una stessa tipografia. Perciò lo strumento indispensabile e insostituibile per conoscere le effettive procedure di lavoro nell'attività editoriale sono solo le prove documentarie: l'inferenza o deduzione di valore generale da dati presunti veri perché logicamente verosimili è invece una base assai traballante e poco solida da porre a fondamento della bibliografia storica. Per Bowers, Hinman, Gaskell il lavoro dei singoli compositori e torcolieri era stato il mezzo per giungere ad una fedele ricostruzione del testo secondo la volontà di chi lo aveva stampato; McKenzie ha proposto invece quello studio come un fine in sé, se non come l'oggetto reale degli studi di bibliografia.

La seconda importante acquisizione metodologica discussa nel saggio è l'inadeguatezza per la metodologia storica del metodo induttivo.

McKenzie sostiene infatti che dovunque siano emersi documenti completi ed originali essi hanno rilevato una geometria di tale complessità che un esperto in cibernetica avrebbe poche possibilità di venirne a capo. Il problema, come si vede, ha degli addentellati teorici di un certo peso. La bussola di McKenzie, lungo tutto il suo ricchissimo e lungo percorso intellettuale, a cui non è rimasta estranea nemmeno la teoria letteraria, è stata sempre l'ancoraggio della teorizzazione ai dati materiali; la diffidenza verso astrazioni gratuite come porta di accesso verso la comprensione dei fenomeni storici venne acquisita, come si è visto, 'sul campo', ed egli amava anche dire che non è l'*homo ludens*, ma l'*homo faber* la fonte di ogni civiltà⁶. A questo proposito giova forse ricordare che McKenzie ha affiancato alla sua attività di studioso e insegnante anche quella di stampatore, avendo fondato nel 1962 a Wellington la Wai-te-ata Press, società editoriale e tipografica nata anche grazie al contributo iniziale della Cambridge University Press che prestò una vecchia macchina tipografica a cui si aggiunsero in seguito altri torchi e strumentazioni ottenute grazie al costante impegno di McKenzie che tramite donazioni da varie fonti fece della Wai-te-ata Press un centro di storia della cultura materiale di notevole rilevanza oltre che una casa editrice presso la quale fu possibile stampare opere poetiche e teatrali che non trovavano spazio nei normali circuiti editoriali. In quegli stessi anni egli fondò inoltre la prima compagnia professionale di teatro neozelandese, la Downstage e si occupò di cinema di avanguardia. La Wai-te-ata Press è oggi parte della Victoria University e offre corsi pratici di stampa manuale agli studenti dei corsi di bibliografia e al pubblico non universitario oltre ad essere parte attiva di un grande progetto di ricerca sulla storia della cultura tipografica in nuova Zelanda.

L'evoluzione successiva del pensiero di McKenzie, anch'essa rivoluzionaria, è anticipata in alcune lezioni inedite tenute all'Università di

⁶ *Ibidem*.

Cambridge dove era stato nominato per l'anno accademico 1975-1976 Sandars Reader in Bibliography⁷. Le tesi esposte in quelle lezioni sono discusse nel dettaglio nel saggio *Typography and meaning* che risale al 1977, anche se fu pubblicato solamente nel 1981. Muovendo dallo studio dell'edizione del 1710 delle opere di Congreve e del loro aspetto tipografico, deciso con cura in ogni dettaglio dall'autore stesso, McKenzie discute della rilevanza nell'indagine storica dello studio congiunto degli aspetti testuali e di quelli materiali nei quali un testo ha circolato. «It is quite impossible in my view – scrive McKenzie – to divorce the substance of the text on the one hand from the physical form of its presentation on the other. The book itself is an expressive means. (È impossibile, a mio giudizio, scindere la lettera del testo dall'aspetto in cui esso venne presentato: il libro in quanto tale è una forma espressiva)»⁸. Di conseguenza, il rapporto inscindibile che lega lo studio della parola, tradizionalmente oggetto della critica letteraria e testuale, l'analisi dei dati materiali, di norma oggetto di studio della bibliografia e gli aspetti socioeconomici della produzione libraria e della lettura impone uno studio contestuale e parallelo di tutti e tre questi aspetti: la bibliografia storica è la disciplina che sa rendere conto della complessità di questo rapporto, ne sa rivelare le caratteristiche e sa leggerne il significato, sia in termini storici, sia in termini di critica e analisi del testo. In questo studio è formulato per la prima volta il concetto dell'espressività della forma libro e quello ad esso strettamente legato della bibliografia storica come “sociologia del testo scritto” la nuova

⁷ Il testo inedito di queste lezioni è oggi conservato in dattiloscritto in varie biblioteche, fra le quali la British Library; la Biblioteca Bodleiana; la English Faculty Library dell'Università di Oxford; la Cambridge University Library e la biblioteca della Victoria University di Wellington.

⁸ *Typography and Meaning. The Case of William Congreve*, in G. Barber - Fabian (cur), *Buch und Buchhandel in Europa im achtzehnten Jahrhundert. Fünftes Wolfenbütteler Symposium vom 1. bis 3. November 1977. The Book and the Book Trade in Eighteenth Century Europe. Proceedings of the Fifth Wolfenbütteler Symposium November 1-3, 1977* Hamburg, Hauswedell, 1981, pp. 81-125, a p. 82.

disciplina che saprà abbracciare questi tre aspetti dello studio del libro sotto l'unico punto di vista della comprensione storica.

Greg aveva stabilito e difeso la suddivisione – in seguito divenuta canonica – fra dati “sostanziali” e dati “accidentali” per l’analisi bibliografica: tale divisione, secondo McKenzie, è inaccurata e fuorviante, dal momento che non esistono elementi dell’oggetto libro che siano esterni o non pertinenti alla sua storia. Anche il linguaggio visivo, il *book-design*, è fondamentale per comprendere un testo: tutti i segni portano infatti con sé un significato, e ciascun elemento nella strutturazione di un libro deve essere oggetto di attenzione e di studio per il critico del testo. Ma dal momento che i segni cambiano di significato nella mente degli autori e dei lettori e nell’attività quotidiana degli stampatori, lo studio di essi è, per sua essenza, uno studio di tipo storico, non una concettualizzazione astratta di vocazione strutturalista.

Perciò la questione centrale, secondo McKenzie, è di stabilire se è davvero possibile una *bibliotextual history*, intesa come l’incontro della storia letteraria, culturale, sociale, economica, materiale e comportamentale che si esprime nel mondo del libro. Si trattava, insomma, di impostare una metodologia di ricerca capace di rendere conto del modo nel quale autori, editori, stampatori e librai rispondono alla necessità di farsi mediatori di significato fra il testo e i lettori, e capace di leggere la risposta generata, di volta in volta, nel pubblico. In altri termini si tratta di capire i processi attraverso i quali nelle varie epoche si stabilisce una “coscienza del libro” (da intendersi in accezione analoga a quella – per noi più familiare – di “coscienza linguistica”). Particolarmente utile a questo fine, argomenta McKenzie, risulta lo studio delle antologie e delle raccolte di opere, perché esse sono sempre qualcosa in più della somma delle loro parti essendo, in quanto raccolte di testi, innanzitutto il frutto di una mediazione fra testo d’autore e pubblico di lettori, eseguita da un terzo agente, il curatore dell’opera, che interviene come interprete. Perché, ad esempio, la *Tempesta*, ultima fra le tragedie di Shakespeare è la prima dell’edizione del 1623? Nel caso delle raccolte

antologiche, dice McKenzie usando le parole di Montaigne: «Je suis, moi même, la matière de mon livre».

Nella nostra esperienza di critici di formazione continentale il rapporto fra testo e libro è un tema relativamente familiare: basterebbe – per aprire il destro a valutazioni che ci porterebbero lontano – solo ricordare l'identificazione fra Petrarca e la sua opera e la sua maniacale cura nel farsi editore di se stesso e regista della forma grafica in cui volle che le sue opere si conservassero; e insieme la vivacissima tradizione degli studi nostri su questo tema e su quello del canzoniere come somma di parti che generano un nuovo tutto. Tuttavia, non solo l'incontro fra storia del libro e storia letteraria ancora non è maturato, neanche in continente, ma persino la sensibilità verso questi temi che appare chiaramente nell'ambito degli studi paleografici sin dagli anni sessanta – ad esempio nei contributi di Guglielmo Cavallo e Armando Petrucci dedicati alle tipologie librarie nei manoscritti dall'epoca tardo antica e in manoscritti e stampe dal basso medioevo alla prima età moderna, o in alcuni studi sui più antichi testi in volgare – è rimasta finora quasi del tutto estranea agli studi di bibliografia e storia del libro a stampa.

Ma il saggio di McKenzie non si fa portatore solamente di nuove sensibilità storiche: esso ha posto definitivamente in discussione i precetti teorici della bibliografia testuale, in particolare la distinzione fra varianti testuali significative o accidentali, che si scontrava con l'acquisizione – dimostrata con grande ricchezza di argomenti – che il libro va considerato nella sua interezza come una forma espressiva. McKenzie giunge ad affermare che il testo come forma di comunicazione meramente verbale infatti non esiste: esistono invece istanze testuali materialmente concrete e storicamente mediate. Il libro è il prodotto non solo delle intenzioni dell'autore, ma di quelle di tutti gli agenti che intervengono nella sua produzione e fruizione. Bisogna cercare di capire pienamente le decisioni concrete e storiche prese da autori e artigiani nella scelta e impiego dei molti linguaggi visuali e persino tattili della

forma libro allo scopo di guidare la risposta dei lettori verso il linguaggio verbale contenuto nel testo. Paradigmatico, a questo proposito è il caso di Congreve, delle cui opere, a ridosso della sua morte improvvisa, McKenzie ultimava l'edizione critica che dovrebbe uscire a breve.

La conclusione alla quale porta, secondo McKenzie, lo studio congiunto del testo delle opere di Congreve e dell'aspetto tipografico e librario in cui l'autore stesso volle che esse fossero stampate nella raccolta del 1710, è che in esse è possibile 'vedere' materialmente quel periodo di transizione durante il quale in Inghilterra il libro giunse ad avere un'importanza maggiore del palcoscenico. L'atto culturalmente rivoluzionario di Congreve fu di abbandonare il palcoscenico nel momento in cui la stampa stava acquisendo la stessa importanza sociale che un tempo aveva il teatro e di ricreare il testo drammatico entro lo spazio tipografico e, graficamente, nel libro, che ne uscì così rafforzato.

In questo saggio vi è una lunga digressione innescata da un gioco di parole difficilmente traducibile in italiano, riguardo al fatto che Congreve non *wrote* ma *wrought* il suo testo, ovvero non lo scrisse, ma lo fabbricò artigianalmente. L'obiettivo di Congreve fu di evocare nella coscienza dei suoi lettori, attraverso l'arte libraria, le qualità più raffinate e sottili della sua arte di drammaturgo e – ricorda McKenzie – poiché noi siamo studiosi del comportamento dell'uomo nel passato, questo comportamento, in quanto fornisce una risposta al contesto sociale che lo ha stimolato, ha conseguenze testuali alle quali l'editore non si può sottrarre. L'aspetto del libro, il suo *design*, sono dati significativi che costituiscono sia un indicatore del suo impatto nel contesto della cultura dell'epoca in cui fu prodotto, sia un'articolazione raffinata del significato letterario del testo tradito. Nel caso di Congreve l'aspetto esteriore del libro ebbe la funzione esplicita di trasmettere il senso più pieno della sua arte, costruendo un ponte fra l'azione scenica e le parole stampate.

Si tratta di una consapevolezza che dovrebbe avere un riscontro immediato anche nella nostra attività di editori critici: ma le attuali

teorie di critica testuale – prosegue McKenzie – essendo indifferenti verso la storia del libro, la sua architettura e il linguaggio visivo della tipografia, sono inadeguate per rendere conto di queste questioni. Solo una nuova sociologia dei testi può abbracciarle.

La rifondazione della bibliografia testuale come ‘sociologia del testo’ è la questione centrale discussa qualche anno dopo nelle tre Panizzi Lectures, intitolate, appunto, *Bibliography and the Sociology of Texts*. Le Panizzi Lectures, istituite nel nome del grande bibliotecario italiano fondatore della British Library, sono una serie di conferenze che i massimi studiosi mondiali di bibliografia vengono chiamati annualmente a tenere presso la British Library da due decenni. Il primo oratore invitato fu proprio McKenzie, che in quello stesso anno fu anche nominato Fellow della British Academy e lasciò definitivamente la Victoria University di Wellington, presso la quale era stato Professore di lingua e letteratura inglese sin dal 1969, per trasferirsi presso il Pembroke College dell'Università di Oxford dove fu prima Reader (1986-1989) e poi Professor of Bibliography and Textual Criticism fino al pensionamento nel 1996. La tappa finale della sua vita e della sua carriera di studioso si svolse dunque tutta in Gran Bretagna.

La prima lezione, intitolata *The book as an expressive form*, parte da una revisione critica dell'idea di Sir Walter Greg che la bibliografia si debba occupare esclusivamente del libro come oggetto, senza riferimento alcuno al significato storico dei segni in esso contenuti. La bibliografia, nella sua accezione canonica, si suddivide in tre sottodiscipline: la bibliografia enumerativa, che si occupa dell'identificazione degli artefatti oggetto degli studi bibliografici; la bibliografia descrittiva che ha formalizzato i criteri della descrizione bibliografica utili a raccogliere tutte le informazioni necessarie agli studiosi di ogni disciplina ausiliaria o pertinente alla bibliografia storica (in particolare la critica del testo) e infine la bibliografia testuale, il cui oggetto è l'edizione dei

testi. L'insieme di queste tre discipline costituisce, secondo McKenzie, una classe di tre sistemi referenziali.

Era opinione di Bowers che l'aspetto materiale del libro è 'significativo rispetto all'ordine ad esso interno, ma indifferente nel suo significato simbolico'; tuttavia, sostiene McKenzie, nel momento in cui ci viene richiesto di spiegare i segni di un libro come operazione distinta dal descriverli o dal copiarli essi assumono di necessità un significato simbolico che non possiamo eludere. Se si accetta che il mezzo condiziona in qualche modo il messaggio, allora la bibliografia non può escludere dal proprio ambito il rapporto fra forma, funzione e significato simbolico. Non solo: bisogna abbattere la diffidenza verso la bibliografica storica, ovvero verso gli studi di storia del libro condotti sui documenti oltre che sull'osservazione del libro stesso che, secondo Bowers, non poteva affatto essere considerata bibliografia, ma piuttosto storia di una tecnologia o forse scienza dell'informazione⁹.

Eppure, sostiene McKenzie, accettare questo doppio assioma ci costringerebbe a ritenere che la bibliografia è una disciplina relegata allo studio delle funzioni non simboliche dei segni, e che l'*Histoire de l'édition Française* o una futura storia del libro in Gran Bretagna dovrebbe essere intrapresa da chi bibliografo non è.

I think I am safe in saying that the vital interests of most of those known to me as bibliographers are no longer fully served by description, or even by editing, but by the historical study of the making and the use of books and other documents. But it is right that in order to accomplish such projects as, for example, a history of the book in Britain we must cease to be bibliographers and shift to another discipline? It is here, if anywhere, that other disciplines such as history, and especially cultural history, are now making demands of bibliography¹⁰.

⁹ *Bibliography and the Sociology of Texts. I. The Book as an Expressive Form*, London 1986, p. 7.

¹⁰ *Ibidem*.

Penso di potere tranquillamente affermare che gli interessi fondamentali di quanti io riconosco come bibliografi non sono più soddisfatti dalla descrizione e financo dall'edizione dei testi, ma piuttosto dallo studio storico della produzione e dell'uso fatto nel tempo dei libri e di altri documenti. È forse giusto che per portare a termine una storia del libro in Gran Bretagna noi dobbiamo cessare di chiamarci bibliografi e passare ad un'altra disciplina? È proprio qui che altre discipline, come ad esempio la storia, e in particolare la storia della cultura, ora rivolgono domande alla bibliografia.

È vero, insomma, il contrario: che la bibliografia in tutte le sue branche è anzitutto bibliografia storica. Perché i bibliografi possono, anzi debbono, mostrare che le forme determinano i significati e possono, anzi debbono, descrivere i processi tecnici. È opportuno, inoltre, che essi si spingano anche a valutare i processi sociali attraverso i quali avviene la trasmissione dei testi:

It could be argued that we reach the border between bibliography and textual criticism on the one hand, and literary criticism and literary history on the other. My own view is that no such border exists. In the pursuit of historical meanings, we move from the most minute features of the material form of the book to questions of authorial, literary and social context. These all bear in turn on the ways in which texts are then re-read, re-edited, re-designed, re-printed, and re-published. If a history of readings is made possible only by a comparative history of books, it is equally true that a history of books will have no point if it fails to account for the meaning they later came to make¹¹.

Si potrebbe sostenere che abbiamo così raggiunto il confine fra la bibliografia e la critica del testo da una parte e la critica e storia letteraria dall'altra. Il mio personale punto di vista è che questo confi-

¹¹ Ivi, p. 14.

ne non esiste. Nella nostra ricerca di un significato storico noi partiamo dai dettagli più piccoli relativi all'aspetto materiale del libro per giungere a discutere questioni che riguardano l'autore, il testo e il loro contesto sociale. Si tratta di questioni che, a loro volta, hanno a che vedere con come i testi sono stati in seguito riletti, riediti, rivisti nel loro aspetto esteriore, ristampati e ripubblicati. Se una storia della lettura è possibile solo attraverso una storia comparata del libro, è altrettanto vero che una storia del libro che non tenesse conto dei significati che i libri hanno acquisito nel corso del tempo non avrebbe alcun senso.

Il principio che si dovrebbe introdurre – dice McKenzie – è molto semplice: la bibliografia è la disciplina che studia i testi come forme registrate, il processo della loro tradizione compresa la loro produzione e ricezione e in tanto dimostra che la forma condiziona il significato. Per la bibliografia come scienza deduttiva a partire da segni grafici sulla carta o sulla pergamena è stato rivendicato uno 'status' di scienza esatta precisamente perché la sua metodologia si fonda solamente sulla prova fornita dai libri stessi. Restringendo il proprio campo al valore non simbolico dei segni, essa ha escluso le complessità e le distrazioni dell'interpretazione linguistica e della spiegazione storica.

Secondo McKenzie vi sono similarità fra questa posizione e quella di certo New Criticism e delle cultura strutturalista e post-strutturalista, scettiche rispetto alla possibilità di conoscere il passato; ma invece bisogna riconoscere che la bibliografia come disciplina che studia i testi come forme registrate ci consente di studiare non solo i processi tecnici, ma anche quelli sociali della loro trasmissione ed in questo senso suo oggetto sono anche i testi non in forma di libro, il loro aspetto, le loro diverse versioni, i processi tecnici della loro trasmissione, il controllo esercitato su di essi dalle istituzioni, i significati che di essi sono stati tratti nel tempo e il loro effetto sociale. Essa, insomma, copre e si identifica con la storia del testo a stampa in tutte le sue forme e della cultura scritta che ne è stata contesto.

Nella seconda delle Panizzi Lectures questi concetti vengono estesi anche a testi non verbali, come le carte geografiche o i paesaggi; nella terza McKenzie arriva a concludere che nessuna disciplina – né la storia, né tantomeno la critica letteraria – hanno come oggetto fenomeni testuali in un'accezione così ampia, né hanno la metodologia per studiarne produzione, circolazione e lettura. Grazie alla sua competenza nello studio dell'oggetto testuale – comune a tutte le discipline storiche – la bibliografia è lo strumento principe, invece, per lo studio ed il recupero del passato.

L'importanza di valutare il testo nell'ambito della cultura scritta che lo ha prodotto al fine di giungere ad una comprensione storicamente corretta dei suoi significati, sono oggetto del suo splendido contributo *Oral Culture, Literacy and Print in Early New Zealand: the Treaty of Waitangi*, scritto originariamente come Presidential Address alla Bibliographical Society di cui McKenzie fu appunto nominato Presidente nel 1982-83 e in seguito riveduto, arricchito e stampato presso la Waite-ata Press nel 1985 in forma di libretto. Il trattato di Waitangi, firmato dal governatore inglese e dai capi Maori sancì la cessione alla corona britannica, nel 1840, dei territori della Nuova Zelanda. L'accettazione di una firma come garanzia di un patto di cessione territoriale è oggi per noi, come era nel 1840 per un funzionario della corona, un fatto che non richiede ulteriori spiegazioni giuridiche, sociologiche o storiche: esso è un dato acquisito dalla cultura di ogni contraente, pubblico o privato che fosse. Ma quale valore poteva avere questo semplice atto per i capi Maori, signori di un popolo che non aveva fino all'invasione inglese avuto alcuna forma di cultura scritta? Fra il 1815 e il 1840 la Nuova Zelanda percorse d'un fiato l'intero percorso dall'oralità alla scrittura, costato all'Europa 2000 anni di civiltà. È un percorso che implica la riduzione del parlato a forme alfabetiche; la capacità di leggerle e riprodurle; quella di passare dalla documentazione della memoria a quella dello scritto; quella di accettare una firma come simbolo di impegno legale. Quante di queste cose sono acquisibili in

poco più di due decenni e con i risibili strumenti forniti dagli invasori che avevano – allo scopo di alfabetizzare un'intera civiltà – semplicemente inondato le isole neozelandesi di infinite copie della Bibbia in inglese? Che cosa poteva significare per i capi Maori nel 1840 un documento scritto, e perché avrebbe dovuto sancire una decisione irrevocabile? E infine *quale* decisione sanciva e da parte di chi? Senza una risposta a queste domande non si dà storia di quel documento; una storia che invece McKenzie scrisse da par suo, tramite da una parte una attenta descrizione e analisi paleografica e dall'altra il suo inserimento nel contesto della cultura scritta della Nuova Zelanda dell'epoca.

L'ultimo grande progetto, interrotto solamente dalla morte prematura ed improvvisa è stato la *History of the Book in Britain*, impostata da McKenzie, che diresse il progetto, alla fine degli anni '90. Ad oggi sono usciti il 3° volume, dedicato al periodo 1400-1550 e curato da Joe Trapp e Lotte Hellings, e il 4°, sul libro in età moderna (1557-1695), curato in parte dallo stesso McKenzie. La *History of the Book in Britain*, come egli afferma nella prefazione dell'opera, ha come scopo di fornire una storia che benché centrata sul libro in Gran Bretagna abbia presente anche la realtà europea; una storia nella quale la parola 'libro' sia intesa in senso pragmatico, cioè comprenda anche stampe, mappe, giornali ed ogni altra forma di testo a stampa e di pubblicazione; e un'opera che sappia cogliere l'interdipendenza del ruolo di manoscritti e stampe, che consideri libro e testo nella loro materialità e che sia infine anche una storia della lettura.

Il volume dedicato al periodo moderno si apre con un capitolo che discute del rapporto fra religione e politica a partire dall'epoca elisabettiana; seguono contributi su tradizioni orali e cultura manoscritta; sulla letteratura dei colti (produzione neolatina, edizioni di classici, scienza, biblioteche private e monastiche); sul canone e – insieme – sulle voci ad esso non conformi: teatro, letteratura femminile, letteratura popolare, tradizione del volgare. Ampio spazio, naturalmente, è de-

dicato alla stampa e ai processi di produzione, distribuzione e circolazione libraria a Londra e nelle province.

Con quel progetto si chiude, prematuramente, l'esperienza intellettuale di Don McKenzie: il 22 marzo del 1999 egli infatti moriva, colto da infarto, nella sala di lettura della Biblioteca Tayloriana di Oxford. Il suo percorso, benché coronato anche da riconoscimenti importanti, quali la Fellowship della British Academy nel 1986 e la cattedra oxoniense nel 1989, non è stato, io credo, riconosciuto pienamente né in patria – per le molte resistenze a concedere terreno alla novità e alla forza del suo pensiero – né all'estero, per una certa tendenza, mai sufficientemente contrastata, a non guardare oltre le partizioni disciplinari, inevitabilmente arbitrarie perché storicamente determinate, in nessuna delle quali egli si identifica pienamente, essendo stato, fra l'altro, il fondatore di una disciplina nuova.

Al compianto si aggiunge perciò il ringraziamento a voi tutti per averne voluto ospitare il ricordo in questa sede.

Bibliografia delle principali opere

- *Apprenticeships in the Stationers' Company 1555-1640*, «The Library», 5th series, 13 (1958): 292-299.
- *Compositor B Role in The Merchant of Venice Q2 (1619)*, «Studies in Bibliography», 12 (1959): 75-90.
- *Stationers' Company Apprentices, 1605-1640*, Charlottesville (VA), Bibliographical Society of the University of Virginia, 1961.
- *The Cambridge University Press, 1696-1712. a Bibliographical Study*, 2 voll., Cambridge 1966.
- *A Ledger of Charles Acker*, a cura di D. F. McKenzie e J. C. Ross, Oxford, The Oxford Bibliographical Society, 1968.
- *Printers of the Mind: Some Notes on Bibliographical Theories and Printing-House Practices*, «Studies in Bibliography», 22 (1969), 1-75, trad. it. *Stampatori della mente*, Milano, 2003.
- *Stationers' Company Apprentices, 1641-1700*, Oxford Bibliographical Society Publications, n. s. 17, Oxford, 1974.
- *Stationers' Company Apprentices, 1701-1800*, Oxford Bibliographical Society Publications, n. s. 19, Oxford, 1978.
- *Typography and Meaning. The Case of William Congreve*, in G. Barber – L. Fabian (eds), *Buch und Buchhandel in Europa im achtzehnten Jahrhundert. Fünftes Wolfenbütteler Symposium vom 1. bis 3. November 1977 The Book and the Book Trade in Eighteenth Century Europe. Proceedings of the Fifth Wolfenbütteler Symposium November 1-3, 1977* Hamburg, 1981, pp. 81-125.
- *The Sociology of a Text. Orality, Literacy and Print in Early New Zealand*, «The Library», Vith ser. VI (1984), 333-65; poi apparso in versione ampliata come *Oral Culture, Literacy and Print in Early New Zealand: the Treaty of Waitangi*, Wellington 1985.
- *Bibliography and the Sociology of Texts. The Panizzi Lectures 1985*, London. The British Library, 1986.
- *Speech-manuscript-print*, in *New Directions in Textual Studies*, a cura di Dave Oliphant e Robin Bradford, Austin, Texas 1990, pp. 87-99.
- *The Economies of Print, 1550-1750: Scales of Production and Conditions of Constraint*, in *Produzione e commercio della carta e del libro, secc. XIII-XVIII*, Prato 1992, pp. 389-425.
- *What's Past is Prologue. The Bibliographical Society and the History of the Book*, conferenza tenuta il 14 luglio 1992 per il Centenario della Bibliographical Society, Lon-

don 1992 trad. it., *Il passato è il prologo. La Bibliographical Society e la storia del libro*, Milano, 2002.

— *The Clarke Lectures*, 1998 depositate in dattiloscritto presso il Trinity College di Cambridge.

— *The Cambridge History of the Book in Britain*, vol. IV, 1557-1695, a cura di John Barbad e Don. F. McKenzie con l'assistenza di Maureen Bell, Cambridge, 2002.

— *Making Meaning: Printers of the Mind and other Essays*, a cura di Peter D. McDonald e Michael F. Suarez, Amherst (MASS) 2002 [comprende: *Printers of the Mind* (1969); *Indenting the Stick* (1973); *Stretching a Point* (1984); *The London Book Trade in 1668* (1974); *The London Book Trade in 1644* (1992); *Trading Places? England 1689-France 1789* (1998); *The Staple of News* (1973); *Typography and Meaning* (1981); *Speech-Manuscript-Print* (1990); *What's Past is Prologue* (1993); *Our Textual Definition of the Future* (1988) e una bibliografia completa degli scritti di McKenzie]

Contributi critici commemorativi

Keith Maslen, *Donald Francis McKenzie. A Tribute*, «Bibliographical Society of Australia and New Zealand Bulletin», 1 (1999), pp. 3-10.

David McKitterick, *Obituary: D. F. McKenzie*, «The Library», VIIth ser., 1 (2000), pp. 79-81.

Harold Love, *The Intellectual Heritage of Donald Francis McKenzie*, «The Library», VIIth ser., 2 (2001), 266-280.

ID., *Don McKenzie. Bibliographer*, «Parergon», n. s. 17 (1999-2000), pp. 1-8.

Dal 1996 presso l'Università di Oxford è stata creata una fondazione, The McKenzie Trust che finanzia ogni anno una conferenza aperta al pubblico presso l'Università di argomento attinente alla storia del libro, alla critica testuale, alla bibliografia o alla sociologia dei testi; e un premio per l'eccellenza nell'insegnamento nell'Università di Oxford. Finora sono state tenute le seguenti conferenze:

1996 David McKitterick, *Printers in the Marketplace*; 1997 Roger Chartier, *Foucault's Chiasmus: Authorship between Science and Literature*; 1998 Joseph Viscomi, *Blake's Graphic Imagination: The Technical and Aesthetic Origins of Blake's Illuminated Books*; 1999 Lawrence Rainey, *The Cultural Economy of Modernism*; 2000 Harold Love, *The intellectual heritage of Donald Francis McKenzie*; 2001 Patricia Clements e Isobel Grundy, *Women's literary history by electronic means: the creation and communication of meaning in the Orlando Project*; 2002 Paul Needham, *The Discovery and Invention of the Gutenberg Bible*; 2003 Laurel Brake, *Daily Calendars of Roguery and Woe: the Politics of*

Print in 19th-century Britain; 2004 Graham Shaw, *In or Out? - South Asia and a Global History of the Book*; 2005 John Barnard, *Keats and Posterity: Manuscript, Print, and Readers*; 2006 Gary Taylor, *The Man Who Made Shakespeare: England's First Literary Publisher* (una serie di quattro conferenze: 1. *Why publish Shakespeare's collected plays?*, 2. *England's Greatest Literary Critic*, 3. *Of Poetry and Praise and Packaging*, 4. *Making Money Making Meaning*).